

ITALIA

Ricerca per ricchi lavoro vietato per i dottorandi

- L'ateneo di Bologna applica un decreto del ministro Profumo sull'incompatibilità fra attività post laurea e contratti lavorativi di ogni genere
- Così fa carriera solo chi ha i soldi di famiglia

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

O il dottorato o la vita. Ovvero la ricerca da una parte e la possibilità di mantenersi dall'altra. Questo è il dilemma, secco e senza alternative, davanti a cui potrebbero trovarsi migliaia di dottorandi italiani e che è già realtà per i vincitori dei bandi dell'ateneo di Bologna. Compresi quelli che hanno un posto di dottorato ma non la borsa di studio: anche per loro niente più possibilità di lavorare mentre fanno ricerca, che si tratti di impieghi part time o a partita Iva. L'Alma Mater però obietta di non avere scelta, ha solo recepito le novità del decreto 45 emanato dall'allora ministro Francesco Profumo. Un testo che, se non emendato, rischia di fare dell'istruzione post laurea una faccenda di censo, corsi da pochi intimi per chi abbia una famiglia alle spalle disposta e soprattutto in grado di sostenerli economicamente per i tre anni di dottorato.

Quello che persino il prorettore alla ricerca dell'ateneo bolognese Dario Braga bolla come un «pateracchio all'italiana» esplose in sordina. A febbraio 2013 il Dm 45 all'articolo 12 stabilisce che «l'ammissione al dottorato comporta un impegno esclusivo e a tempo pieno», e basta l'aggettivo «esclusivo» a ribaltare la vita di chi pur avendo scelto la strada della ricerca deve fare quadrare i conti a fine mese. In pratica, si stabilisce l'incompatibilità tra attività di dottorato (che pure non hanno orario fisso) e contratti lavorativi di qualsiasi genere: quasi fosse una vocazione spirituale, chi firma per un dottorato rinuncia a ogni altro impegno. Una svol-

ta che cozza contro la realtà: facile immaginare che sia impossibile mantenersi senza borsa di studio e senza un lavoro «parallelo», ma anche chi incassa dall'ateneo il contributo di 1095 euro al mese per i più alti in graduatoria già oggi è costretto ad arrotondare, i medici ad esempio fanno pratica con guardie notturne ed attività clinica.

Il decreto in questione, ricorda l'ateneo bolognese, doveva però essere recepito dalle università entro 45 giorni. L'Alma Mater lo fa modificando il proprio Regolamento il 7 luglio dello scorso anno. Le conseguenze però non si notano subito. La novità interessa infatti i bandi di dottorato emanati dopo quella data, dunque quelli della seconda parte del 29° ciclo i cui vincitori - tra le 350 e le 400 persone, di cui la metà senza borsa - cominciano la propria attività più o meno a gennaio 2014. È allora di recente che i singoli Dipartimenti bolognesi cominciano a contattare i diretti interessati facendo loro presente un aut aut, che quasi nessuno aveva considerato.

IL BIVIO DI ALBERTO

Come succede ad Alberto, ingegnere trentenne e dottorando senza borsa. «Un lavoro ce l'ho, ma volevo fare ricerca per interesse e per acquisire nuove competenze. Spendo almeno 800 euro al mese, senza lussi, ne guadagno 1200

...

«Pateracchio all'italiana» lo definisce il prorettore. Vale anche per i ricercatori senza borsa di studio



Un'aula universitaria

ROMA

Bimbo di 4 anni giù dalle scale mobili, è grave

Un bambino di cinque anni è precipitato ieri dal primo piano all'interno del centro commerciale La Romanina, nella periferia della Capitale, facendo un volo di circa otto metri. Il piccolo, che è rimasto sempre cosciente, è stato soccorso e trasportato in elimambulanza all'ospedale San Camillo dove è stato ricoverato in gravi condizioni ma non in pericolo di vita. Secondo quanto si è appreso il bambino nell'impatto avrebbe urtato la spalla e la testa e al

momento dell'incidente si trovava insieme al padre, un immigrato iracheno. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della stazione di Tor Vergata, alcuni testimoni hanno riferito ai militari che il bambino si è affacciato dalla balaustra ed ha perso poi l'equilibrio. Non è ancora chiaro, però, se il bambino si trovasse sulla scala mobile prima di cadere o se, invece, ha tentato di arrampicarsi sul corrimano e ha poi perso l'equilibrio volando giù.

- racconta -: come potrei rinunciare allo stipendio, visto che l'università non mi dà nulla? È fuori discussione, di questi tempi poi. Ma se ora mi costringono a lasciare il dottorato avrò pagato 600 euro di tasse annuali per niente. Questa è una vera assurdità burocratica, non si sono resti conto di cosa avrebbe provocato». La Flc Cgil di Bologna raccoglie e rilancia l'allarme dei ricercatori, messi con le spalle al muro. È chiaro che i più penalizzati saranno i titolari di dottorato senza borsa, «così di fatto i meno abili per quanto meritevoli verranno tagliati fuori dai bandi - accusa la segretaria Francesca Ruocco -, l'Alma Mater è stata troppo solerte e rigida nell'interpretazione del Dm 45, chiediamo che l'applicazione di questo criterio sia sospesa in attesa di un intervento del Miur». Braga non ci sta però a giocare la parte più sgradita della commedia.

LA DIFESA DELL'ATENEO

«Non è questione di solerzia o di interpretazione, l'Alma Mater ha l'abitudine di rispettare le leggi. Se qualche ateneo ha tardato a recepire il Dm 45 questo non cancella i problemi - ribatte dunque il prorettore alla Ricerca -, quel testo apre la strada a fior di ricorsi da parte di chi magari si è visto scavalcare nella graduatoria del bando da un ricercatore che poi risultasse titolare di un contratto di lavoro. E comunque avevo segnalato all'ex ministro Carrozza che con il Dm 45 si varava un'operazione di censo». Braga anzi rincara la dose, «dò ragione a questi ricercatori, credo che si sia varato un testo senza considerarne bene le conseguenze, la questione è anzitutto politica e si può riassumere nell'idea che il dottorato debba essere pagato da mamma e papà». Un calcio insomma al modello di università aperta a tutti, che piaccia o meno dovrebbe essere quella proposta oggi in Italia. E un autogol clamoroso, per chi davvero voglia puntare sulla ricerca come fattore di crescita anche economica del sistema Paese.

L'Adi (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani) sollecita il rettore Ivano Dionigi a intervenire sul Regolamento «sostituendo ai vincoli formali dei vincoli sostanziali: si valutino i dottorandi, senza e con borsa, in base alla produzione scientifica». L'Alma Mater per ora non torna indietro e rimanda la palla al governo, «il neo ministro Stefania Giannini come ex rettore non dovrebbe faticare a cogliere il problema - nota Braga -, la Commissione di studio sul Dottorato di ricerca nella sua relazione boccia già l'articolo 12 del Dm 45».

«Mio padre, vittima di mafia. E di vent'anni di calunnie»

MANUELA MODICA
PALERMO

L'INTERVISTA

Maddalena Rostagno

La svolta nel processo per l'omicidio del giornalista e sociologo. Il dna sull'arma porta ai killer di Cosa Nostra in prigione. «Vorrei un film sulla sua vita coraggiosa»



Una svolta nel processo Rostagno che conferma la mano mafiosa sull'omicidio. Ma la figlia Maddalena ci va cauta: «Svolta è una parola che è stata così abusata in questi quasi ventisei anni che non riuscirei più ad usarla anche se oggi potrebbe essere il caso di rispolverarla». Oggi, infatti, perché quel che è risultato dall'ultima udienza del processo potrebbe essere definitivo. Dopo tre anni (la prima udienza fu il 2 febbraio del 2011) nell'aula bunker di Trapani lo scorso 26 febbraio una perizia voluta dal presidente della Corte Pellino ha evidenziato una compatibilità «molto forte» tra il Dna dell'imputato dell'esecuzione materiale Vito Mazzara e quello sui rinvenuti sui frammenti lignei del sottocanna del fucile utilizzato per sparare e uccidere Mauro Rostagno, il giornalista, sociologo, ricercatore animato di passione civile che a Trapani stava indagando e denunciando i rapporti fra le famiglie più in vista e la mafia. Non solo: altre impronte infatti erano presenti sull'arma, e s'è dovuto procedere con controverifiche su tutti i soggetti (anche carabinieri e poliziotti) che avrebbero lasciato impronte sul fucile. Risultato? L'analisi del dna sulle tracce digitali evidenzia una parentela di secondo grado diretto con l'imputato: o uno zio o un fratello da parte di un solo genitore. Dna senza dubbio di un uomo. Sono risultati scientifici

che trovano riscontro con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia, Ciccio Milazzo, che rivelò che l'ordine dell'assassinio di Rostagno fu affidato alla famiglia mafiosa di Val d'Erice dove oltre a Vito Mazzara uomo di fiducia di Vincenzo Virga (imputato al processo come mandante dell'omicidio), spiccava ai vertici anche lo zio Mario Mazzara, classe '23, poi condannato per mafia.

Maddalena scambia messaggi su twitter con il regista Paolo Virzì, «ora farai un film su mio padre?» «Per un film su di lui ci vorrebbe Cecil B. De Mille...», risponde il livornese. Poi ci racconta l'angoscia di questi 26 anni.

Oggi la conferma della pista mafiosa, eppure in questi anni e in questo processo tante altre sono state le ipotesi alternati-

ve, da quelle interne a Saman (la comunità fondata da Mauro), a quelle internazionali...

«Sono state seguite altre piste e tutte esposte in aula, dove la loro inconsistenza si è materializzata. E credo che sia emerso in maniera chiara quanto - al contrario delle altre su cui molti si sono prodigati - su quella mafiosa non si sia fatto un granché. Da falsi rapporti a illusioni e atrocità che non sono affatto nuove ai delitti di mafia».

Una ipotesi era quella passionale che coinvolse anche sua madre...

«La pista passionale è una carta che viene giocata molto spesso, e ogni volta ci si dimentica della volta precedente, e si reitera sul nuovo morto, e sulla nuova famiglia. Le donne pagano sempre un

prezzo più alto. Dopo otto anni che Mauro era stato ucciso, la risposta che abbiamo avuto è stata l'arresto di mia mamma, Chicca. È una cosa che non si dimentica, lascia i segni. Ma oggi siamo in un'aula di tribunale».

Quando testimoniò al processo l'avvocato della difesa le fece domande molto intime sul suo passato...

«Durante la mia testimonianza non mi fu risparmiato nulla. Come a Chicca. Quel «tale madre tale figlia» che è anche agli atti di una delle clamorose «svolte». Noi abbiamo risposto a tutte le domande, anche quelle dolorose e personali. Ti siedi e rispondi, sei in un'aula di tribunale e non hai niente da nascondere. Hai chiaro il motivo per cui sei lì». **Siamo alle ultime battute, resta l'ultima**

udienza il 14 marzo, poi le arringhe e la sentenza. Resta in piedi al momento solo pista mafiosa che vede suo padre vittima perché da giornalista aveva capito sul territorio le connivenze mafiose e massoniche, una "trattativa" che vide prima di chiunque altro...

«In quell'aula di tribunale abbiamo sentito di generali che si occupavano delle indagini dire che non avevano tempo di seguire i suoi redazionali, che era uno dei tanti giornalisti della città...»

Ci sono stati perciò secondo lei depestaggi e silenzi, ce ne saranno ancora?

«Dall'inizio del processo abbiamo deciso di fare tutto quanto fosse nelle nostre possibilità per aiutarne il corso. Rimaniamo pazienti e rispettose. E aspettiamo l'esito. Credo che sia chiaro a chi deve essere chiaro quali siano state le mancanze, non tutte casuali. Non sta a me, ora. Non escludo che possano esserci anche altri percorsi giudiziari. Chissà. A me oggi interessa questo processo, in corso da tre anni e ormai in zona Cesarini».

La memoria storica raccontata nel suo libro e quella giudiziaria potrebbero coincidere a maggio... dopo tanti anni e tanti insistenze: tale padre tale figlia?

«No, Mauro era un uomo coraggioso, altruista, e molto di più. Io sono il ramo piccolo, faccio la donna della pulizie delle palate di merda rovesciate sulla mia famiglia, su Mauro e Chicca».